

APPUNTAMENTI

LUSSO, ARTE E VOLUTTÀ

◆ È stata presentata ieri la mostra «Luxus. Il piacere della vita nella Roma imperiale», che si aprirà il 25 settembre al Museo di antichità di Torino. La mostra, curata da Elena Fontanella, si articolerà in due nuclei. Una sezione sul «lusso della mente», quell'otium intellettuale che ha permesso a Roma di eccellere nella letteratura, nel teatro, nella danza e nella musica. L'altra, invece, sul «lusso del vivere», dove verrà messa in luce la dedizione quotidiana degli antichi per il corpo, i profumi, la gioielleria e l'amore per la buona tavola. Saranno ricreate anche le fragranze aromatiche più diffuse nella Roma imperiale, mentre una scelta particolare cadrà sulle musiche dell'epoca e sulle alchimie dei colori.

CULTURA
E SOCIETÀ



la recensione

Ferraris ride e piange cercando di stanare il cocodrillo nascosto

DI ANDREA LAVAZZA

Commuoversi al cinema è un'esperienza piuttosto diffusa. Spesso è associata all'idea positiva secondo cui chi s'addolora per le vicende di cui è spettatore possiede una sensibilità e un'empatia particolarmente sviluppate. D'altra parte, una certa concezione che esalta il contiguo e l'autocontrollo tende a biasimare chi ha le lacrime facili, soprattutto davanti a un film. Provatelo però a considerare la situazione da un'altra prospettiva. Ovvero, pensate al paradosso della finzione così come lo propone il filosofo torinese Maurizio Ferraris. Mario Rossi è triste per la tragica fine di Anna Karenina e Mario Rossi è perfettamente cosciente che la suicida di Tolstoj è un personaggio d'invenzione. Crederci nell'esistenza di ciò che ci può rendere tristi è condizione necessaria per provare emozioni. Mario Rossi non crede realmente nell'esistenza di Anna Karenina, che è un'entità fittizia. Dunque, sostiene Ferraris, Mario Rossi non si commuove davvero. «Anzi, è una specie di ipocrita, e per l'esattezza un auto-ipocrita che inganna se stesso e osa chiamare questa poco edificante situazione "godimento estetico" e magari anche "arricchimento culturale"». Ma se Mario Rossi non è "davvero triste", non "piange veramente", che cosa significa "versare lacrime autentiche"? Un carcerato nel braccio della morte che si commuove per la tragica fine di Lady D in quale categoria rientra? Tutto ciò, si badi bene, non ha a che fare solo con la "sincerità" dei sentimenti individuali. Attiene anche a una problematica filosofica che tocca sia il vero e il falso sia gli usi performativi del linguaggio, quelli che, ad esempio, permettono che al "sì" pronunciato davanti all'altare corrisponda un'azione costruttiva: il matrimonio. Il "sì", infatti, non descrive il vincolo nuziale, ma lo pone in essere. E per questo che nell'arte ciò che conta non è la corrispondenza al reale, bensì la distinzione felice/infelice. Si può quindi, conclude Ferraris, "piangere veramente" per una finzione: «Il più delle volte, il fatto che le cose siano vere non rafforza il sentimento, ma lo trasforma». Il corollario è piuttosto disturbante: «Mentre non ci si stanca di vedere la tragedia di Re Lear, presto, a sentire le disgrazie dei nostri prossimi, e spesso anche a pensare alle nostre tristezze o malinconie, il pianto cede il posto all'impazienza, al fastidio, alla noia, alla fine persino alla rabbia». Il fatto che di primo acchito sentiamo come "vera" questa considerazione, e simultaneamente ce ne vergogniamo, cercando di respingerla, dovrebbe farci ulteriormente riflettere. Il che è un merito di questo divertente e arguto feuilleton filosofico.

Maurizio Ferraris
**PIANGERE E RIDERE
DAVVERO**

Feuilleton

Il Melangolo. Pagine 100. Euro 11,00

il caso

In Francia dilagano in libreria le opere di Seneca e Marco Aurelio e i settimanali «à la page» esaltano la filosofia dell'imperturbabilità e l'etica del rigore. Ma la rivista «Etudes» mette in guardia: troppo lontana dal cristianesimo

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

Ci vorrà forse del tempo per capire se si tratta di un vezzo culturale effimero e in fondo molto "parigino", o se invece così tanti secoli hanno davvero giocato a loro favore. Ma in Francia, in ogni caso, non si era mai parlato così tanto degli stoici, di "atteggiamento stoico" e "morale stoica". Al di là dei circoli e salotti intellettuali, gli stoici hanno fatto irruzione persino nei settimanali più popolari, pronti a dedicare degli inserti speciali a personalità come Seneca, l'imperatore Marco Aurelio o Epitteto. E l'onda è finita per raggiungere anche gli scaffali delle librerie, dove sono comparse negli ultimi anni tante nuove versioni commentate dei fondatori della "scuola". Oppure, di altri grandi filosofi ben posteriori, ma considerati dagli interpreti come portatori quantomeno di uno "stoicismo morale": dai Saggi di Montaigne alle *Meditazioni metafisiche* di Cartesio, giungendo fino all'*Etica* di Spinoza. Talora, come ha fatto ad esempio il settimanale *Le Nouvel Observateur*, gli stoici sono messi a confronto con il pensiero di Epicuro e quasi naturalmente il punto chiave maggiormente enfatizzato è il rapporto col corpo e soprattutto con l'esperienza della sofferenza: gli stoici sostenevano le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, fino all'ideale atarassia, come mezzi per raggiungere l'integrità morale e intellettuale. Nell'ideale stoico è il dominio sulle passioni che permette allo spirito il raggiungimento della saggezza: da più parti si osserva allora che lo stoicismo è un pensiero "adatto" ad epoche di transizione come quella attuale, alla ricerca di nuovi significati dopo il crollo delle ideologie novecentesche. Il nostro tempo sarebbe incline a una sorta di "riplegamento pragmatico" e al perseguimento di obiettivi di "benessere" personale o comunque dal perimetro molto ristretto. Lo stoicismo che da tempo circola in Francia è legato sempre alla questione del "bene". E fra gli interpreti più citati degli stoici, ci sono in particolare Michel Foucault e il pensatore cattolico Pierre Hadot. La diffidenza crescente verso i grandi sistemi avrebbe lasciato il campo sgombro per un ritorno alla questione della "saggezza" personale, così determinante già nel pensiero greco. È stato proprio Hadot a porsi fra i primi il problema della compatibilità fra le opere stoiche e il cristianesimo, cercando di trovare negli "esercizi spirituali" di sant'Ignazio di Loyola una sorta di possibile passerella. Foucault, invece, interpreta il pensiero stoico soprattutto come una sorta di "etica

Neostoicismo, moda postmoderna?



Il Marco Aurelio in piazza del Campidoglio, a Roma. Sotto, Michel Foucault

dell'autopossesso". Secondo l'autorevole mensile gesuita *Etudes*, che ha dedicato anch'essa un approfondimento al "gusto per gli stoici" e al dilagare della moda neo-stoicista, il rischio implicito della vulgata diffusa da Foucault è quello di «incoraggiare l'uomo ad abbandonare il mondo alla sua violenza e al suo caos».



Hadot cercò nessi con sant'Ignazio di Loyola, Foucault interpreta il pensiero stoico come un'«etica dell'autopossesso»

Insomma, si spalancherebbe la porta del disimpegno sociale e dell'indifferenza. Si confluirebbe così, nonostante riferimenti culturali tanto "nobiliti", nei sentimenti individualistici più diffusi della società dei consumi. Per la filosofa Nathalie Sarthou-Lajus, autrice dell'articolo sulla rivista cattolica francese, la concentrazione sul sé dello stoicismo è difficilmente

compatibile con l'etica cristiana, nonostante una tradizione ormai lunga di tentativi in questo senso. Altri osservatori hanno sottolineato come la moda degli stoici abbia raggiunto un piccolo media in concomitanza del lungo ed aspro dibattito francese sulla "fine della vita".

Organizzazioni pro-eutanasia come l'Associazione per il diritto a morire nella dignità hanno presto rivendicato la propria concezione "stoica". E in questi casi, l'interpretazione dei pensatori antichi ha finito per scadere quasi sempre in pura ideologia. Un'altra "interpretazione" dello stoicismo per molti aspetti aberrante si osserva anche nelle opere sulle cosiddette "tecniche di sviluppo personale". Anche per via di queste derive, l'attuale infatuazione francese per gli stoici resta un fenomeno (almeno sociale) probabilmente da non sottovalutare. Già tante volte, in passato, l'ideologia ha pescato i propri riferimenti filosofici molto indietro nei secoli.

intervista

Reale: «Sempre meglio degli antidepressivi»

DI EDOARDO CASTAGNA

Questa volta la Francia arriva un po' in ritardo. In Italia la "riscoperta" degli stoici è un dato acquisito già da diversi anni: lo testimonia senza esitazione il filosofo Giovanni Reale, che insieme al suo allievo Roberto Radice ha curato la pubblicazione - con testo a fronte - dell'intero corpus stoico: «Proprio in questo istante il mio tavolo è ingombro del materiale su Epitteto che uscirà nei prossimi mesi per Bompiani, ultima fatica che completerà l'insieme dei testi stoici, dai frammenti greci ai classici latini».

Perché tanto interesse?

«Perché la filosofia oggi attraversa la più grande crisi che abbia mai avuto. Crisi che deriva dal tentativo di creare una simbiosi tra il metodo delle scienze naturali e quello proprio della filosofia. Una grande confusione: un conto è la scienza particolare, un altro è la domanda - metafisica - che investe ogni particolare. Applicare i metodi del particolare ai problemi dell'universale porta a un vicolo cieco; dopo la "distruzione" della metafisica e dei problemi della trascendenza, la filosofia si è ritrovata povera di contenuti e ha cercato di investire tutte le sue energie nell'elaborazione di una metodologia, dalla logica alla filosofia del linguaggio. I problemi etici e di valori sembrano ormai al di fuori delle sue competenze: il che non può che scontentare. L'interesse per lo stoicismo costituisce una risposta a questa crisi della filosofia contemporanea».



Giovanni Reale

«Epitteto & C. insegnano l'arte di vivere il mestiere di uomo: già i Padri della Chiesa avevano attinto ai loro scritti»

Quali sono i contenuti dello stoicismo in grado di parlare all'uomo di oggi?

«Per gli stoici la filosofia era la scienza e l'arte del vivere: se vuoi, dicevano, tu puoi essere felice. Era così per il ricchissimo Seneca e per l'imperatore Marco Aurelio, ma anche per lo schiavo Epitteto. Una filosofia per la totalità dell'uomo, quindi, che mostrava come via per la felicità la conoscenza del mondo, la conoscenza di se stessi e la conoscenza di ciò che è in proprio potere e di ciò che non lo è. Dove sei, chi sei, che cosa puoi (e non puoi) fare: se sai questo, non puoi non essere felice. Dai *Pensieri* di Marco Aurelio, scritti non per la pubblicazione ma per la propria meditazione: "Al mattino mi alzo per compiere il mio mestiere di uomo". Proprio quanto che è stato dimenticato da gran parte degli uomini di oggi».

Un ritorno alla centralità dell'uomo, quindi?

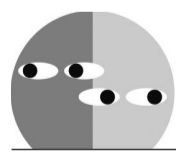
«Gli stoici ci ricordano che quel che conta non sono mai le cose, ma le persone e come queste si rapportano alle cose. Epitteto scriveva - lui, uno schiavo -: "Se vuoi, sei libero. Ma nessuno che sia nell'errore è libero". Lo stoicismo è una terapia: come gli antidepressivi, soltanto che cura le cause e non gli effetti. Non stupisce che oggi attiri tanto». E non c'è il rischio di ridurre lo stoicismo a regolette da "manuale per vivere meglio"?

«Chiaramente così non avrebbe più nulla a che fare con la filosofia; negli stoici troviamo filoni d'oro, non un catechismo».

Però torna anche la secolare questione della compatibilità dello stoicismo con il cristianesimo...

«Ma il cristianesimo trascende tutto! E poi bisogna sempre ricordare che gli stessi Padri della Chiesa hanno tratto molto dagli stoici, perché erano consapevoli che la verità si può manifestare, in frammenti, anche al di fuori della Rivelazione. D'altra parte, Seneca, Epitteto e Marco Aurelio erano tutti e tre religiosi - Epitteto scriveva che "l'uomo è una particella di Dio" -; certo, l'unica vera medicina, quella globale, è Cristo. Parafrasando san Paolo, chi ha fede può dire di poter mangiare tutto».

La voce calma di Alice e un figlio mancato



Doppio sguardo

di Marco Missirili



Forse non dovrei parlarne, ma ne parlerò. Questa piccola storia è dedicata ad Alice, ai suoi 39 anni e al suo "spazio grigio", come lo chiama lei. Alice ha i capelli castano chiari e gli occhi che se li guardi bene ci vedi più di una donna. Non me n'ero accorto appena conosciuta, ma ne sono reso conto solo quando ha cominciato ad accarezzarsi la pancia, una sera di cinque giorni fa, su una spiaggia di Rimini. Ha un corpo perfetto, Alice. Con le sue forme al punto giusto, con la sua pelle abbronzata e le sue gambe che mi fanno girare la testa. E poi ha quel sorriso contagioso, se ci penso adesso mi

viene da sorridere. Alice ha anche quel pensiero, lo vedi che ogni tanto si affaccia e lo fa tornare le labbra serie e lo sguardo cieco. È il suo spazio grigio. Che ha la forma di un ventre pieno e ora di nuovo vuoto. Aveva un nome questo vuoto, si sarebbe dovuto chiamare Luigi, Luigino perché se ce l'avesse fatta sarebbe nato di sette mesi e avrebbe avuto un corpicino minuscolo ma forte quanto basta. Avrebbe vissuto in un'incubatrice per poco, e poi chissà, poi Alice e il suo compagno l'avrebbero portato a casa, prima in una culla e subito dopo all'età giusta nel suo lettino con le coperte azzurre e le api di plastica che suonano sospese

sopra la testa. Alice racconta e si sfiora l'ombelico e poi i fianchi, se li pizzica ogni tanto e dice "non avrò un'altra possibilità". E come fai a saperlo? Chiedo io che sono uno stupido. Lo sento, sussurra lei, e la madre sente sempre. La madre sente sempre. Solo il silenzio è rimasto nella mia bocca impastata per questo desiderio esaurito, assaggiato e poi spento in una mattina di giugno con un dolore che non sembrava nemmeno di questo mondo. Aveva la forma di una spada che trafigge un sogno, e di una vita che finisce in un lettino di ospedale. Così prova a pensarci a questa cosa, a questo spazio grigio che non è nero come una perdita prima

cresciuta e poi persa, e nemmeno bianco come quel momento di sospensione dell'incubatrice che sarebbe toccato a Luigino. È uno spazio grigio, dove i progetti si fanno e la testa e il cuore non riescono a dirsi che non ci saranno più. Dove l'istinto di madre è già compiuto, e non riesce a tornare indietro. Dove la senti la vita che ti parla e dà una forma, la forma di una pancia che cresce e poi si svuota senza ragione. Un figlio mancato è la sottrazione eterna. Alice prova a sorridere e per un po' ce la fa, il suo sorriso è davvero il suo. Lo sai perché? Io resto zitto. Lei mi viene all'orecchio, «perché un figlio mancato è un figlio», la voce di Alice è così calma. Alice si alza all'improvviso e io la seguo

tra la sabbia, andiamo verso il mare, l'acqua ci arriva prima alle caviglie poi ai fianchi, adesso alle spalle. Rimaniamo immersi così senza dirci una parola, le onde sono troppo deboli per portarsi via l'ultimo pensiero che contiene troppo o troppo poco, questo io non lo so più. Rimango fermo, fisso Alice scomparire sott'acqua, ora c'è solo il blu dell'Adriatico e un'immagine che mi creo da solo. Luigino, chissà dove che si guarda la sua mamma fare il bagno. Vorrei dirlo ad Alice, ma lei lo sa già. Bastano quegli occhi al cielo a farlo capire, quando riemerge dal mare, quegli occhi che adesso provano a tornare a ridere. E ce la fanno.